

ISTITUTO **S**TORICO DELLA **R**ESISTENZA
E DELL'**E**TÀ **C**ONTEMPORANEA
DELLA **P**ROVINCIA DI **V**ICENZA

ETTORE GALLO

Premio GALLO 2009 Quinta edizione

Cerimonia di conferimento dei premi

Palazzo Leoni Montanari di Vicenza
25 settembre 2010

Lectio magistralis:

Dall'onnipresenza al vuoto.

Politica e soggetti politici nella storia dell'Italia unita



Prof. **ALDO AGOSTI**

Università di Torino

Vorrei cominciare con la citazione di uno storico, acuto osservatore della realtà italiana, con cui non mi capita spesso di essere d'accordo: Ernesto Galli della Loggia. Ha scritto sul "Corriere della sera" dell'8 luglio 2010: "[...] il verificarsi simultaneo della caduta del Muro di Berlino e di Mani pulite ha significato la fine virtuale di tutte le culture politiche che la modernità italiana era riuscita a mettere in campo nel Novecento (quella fascista avendo già fatto naufragio nel '45). È quindi rimasto un vuoto che il Paese non è riuscito a colmare. Non si è affacciata sulla scena nessuna visione per

l'avvenire, nessuna idea nuova, nessun'indicazione significativa, nessuna nuova energia realmente politica è scesa in campo. Niente".

Per una volta, condivido in pieno questo giudizio. Eppure, in 150 anni di storia italiana il ruolo svolto dalla politica e dai soggetti politici in senso lato ha avuto, nel bene e nel male, pochi uguali in Europa e ha lasciato tracce profonde e durature. Come si è arrivati alla situazione che si rispecchia nelle parole di Galli della Loggia?

All'indomani dell'unificazione, la classe dirigente liberale si preoccupa soprattutto di costruire lo Stato nazionale e di assicurargli legittimazione. Questa legittimazione aveva, in teoria, una sede importante in cui essere verificata. Doveva essere il Parlamento a rappresentare le opinioni e gli interessi degli italiani: questa convinzione era così forte che il problema dell'un'organizzazione "di parte" al di fuori della sfera istituzionale destava sospetto, fino al punto essere di essere considerato più che altro un problema di ordine pubblico. La conquista di una legittimità per i partiti politici nascenti dovrà quindi misurarsi con una legalità sovente messa in discussione o addirittura negata. È una sfida continua che attraversa i decenni post-unitari, effetto della contraddittoria sintesi tra liberalismo e democrazia che caratterizzò i primi sessant'anni della formazione dello Stato (Ridolfi).

Per chi aveva "fatto l'Italia", era nelle aule parlamentari che dovevano confrontarsi i "partiti", da intendersi come mutevoli raggruppamenti di deputati riuniti attorno alle figure più influenti. Nei primi Parlamenti post-unitari Destra e Sinistra storica rappresentavano le anime moderato-sabauda e democratico-garibaldina di una classe dirigente liberale che era attraversata da continue divisioni in gruppi di prevalente carattere regionale e non riusciva a organizzarsi secondo il modello anglosassone della maggioranza e dell'opposizione parlamentari.

Tuttavia questa gabbia stava stretta alla società, nella quale era in corso una sensibile trasformazione. Una rete abbastanza fitta di associazioni, diffuse su tutto il territorio nazionale, innervava sotto la superficie la vita culturale e politica post-unitaria. Poteva trattarsi tanto di vecchie forme corporative, o di circoli di varia natura (ricreativi, letterari, scientifici), che in qualche modo si adattavano a una nuova funzione di rappresentanza di interessi non tutti mediabili dal Parlamento. Un ruolo importantissimo fu svolto in questo contesto dalla massoneria, nella quale convivevano un'anima conservatrice e una progressista. La massoneria sembrò muoversi in una volutamente irrisolta dialettica, oscillando tra una forma organizzativa *prepartitica* e una funzione addirittura di *super-partito* trasversale. Le associazioni volontarie riconducibili alla sua orbita coprivano un largo spettro: dai sodalizi con esplicite finalità educative e culturali (biblioteche e università popolari in particolare) alle diverse espressioni dell'associazionismo piccolo borghese e popolare (società di cremazione, dei reduci, di mutuo credito ecc). Le logge massoniche assunsero così una forma quasi partitica come punto di raccordo di una rete associativa che garantiva un decisivo appoggio ai rappresentanti nelle istituzioni di volta in volta individuati come interpreti dei suoi obiettivi d'incivilimento e di progresso: democratici, radicali, liberali progressisti, in qualche caso anche socialisti.

Nella storia del graduale allargarsi di uno spazio politico, un primo spartiacque è rappresentato dagli anni Ottanta dell'Ottocento, quando viene esteso il diritto di voto, che fino ad allora era limitato su basi censitarie a circa il 2% degli italiani, e si apre la via all'accesso alla politica anche di ceti sociali intermedi e popolari. Muovendo da motivazioni distinte - religiosa per i cattolici, istituzionale per i fautori della repubblica, sociale ed economica per i socialisti - nella società civile le forze di opposizione cominciano a darsi proprie

forme organizzative, esprimendo interessi e bisogni non sufficientemente tutelati in Parlamento.

Una prima forma di aggregazione importante è rappresentata dalle società di mutuo soccorso e della cooperative. Il mutualismo assicura la difesa delle fasce sociali più esposte alle trasformazioni economiche nelle attività produttive, mentre l'associazionismo cooperativistico rappresenta la risposta agli effetti più traumatici di questi cambiamenti, vale a dire la disoccupazione e l'espulsione dal mondo del lavoro.

Le società di mutuo soccorso, nate all'inizio con scopi filantropici e affidate alla gestione paternalistica dei ceti più abbienti, si trasformano già nel corso degli anni Settanta e Ottanta in organizzazioni cosiddette di "miglioramento" e quindi di aperta resistenza. Le prime camere del lavoro sorgono nel Nord all'inizio degli anni Novanta, e nel giro di un decennio si radicano in tutto il paese. Sono organismi, territoriali e con diverse funzioni, che diventano un centro propulsore del mondo del lavoro organizzato, e riescono non solo a influire sul collocamento della manodopera, ma a garantire, oltre la difesa del posto di lavoro, anche servizi assistenziali e opportunità culturali, come corsi di formazione scolastica e biblioteche.

Già allora prende forma in Italia quella correlazione tra fenomeni associativi e ideologie politiche che avrebbe contrassegnato la storia nazionale per circa un secolo. In una realtà come quella dello Stato liberale italiano, che emarginava gli universi politico-culturali degli oppositori, ogni iniziativa intrapresa sul terreno associativo assumeva una precisa valenza politica e ideologica. La politicizzazione delle culture associative socioeconomiche avviene comunque soprattutto nel segno dell'ideologia socialista, che amplia la capacità di mobilitazione dei ceti subalterni toccati dai costi sociali delle trasformazioni economiche capitalistiche e li porta sul terreno della lotta di classe, con una scelta culturale e politica totalizzante. È una sfida che non solo provoca una spinta di aggregazione simile nel campo dei proprietari agrari e degli imprenditori, ma che coinvolge le altre culture di opposizione, in particolare quella cattolica, prefigurando lo scenario competitivo e conflittuale del primo Novecento (Ridolfi).

Il processo di costruzione del Partito socialista avviene attraverso una fitta sequenza di congressi (locali, regionali, nazionali), in cui prende forma una identità socialista. Costituito nell'agosto del 1892 al congresso di Genova, il Partito dei lavoratori italiani, come all'inizio si denomina, riunisce i rappresentanti di circa 200 circoli e società locali - in prevalenza dall'Emilia, dalla Lombardia e con l'apporto importante dei Fasci di Sicilia. Questo universo organizzativo fondato su una rete di associazioni socioeconomiche e ricreativo-culturali, pur conoscendo un processo di politicizzazione e di centralizzazione con il passaggio dall'originaria struttura federativa tra le associazioni locali all'adesione individuale, non sarà mai compiutamente ricondotto a un'effettiva disciplina di partito.

La definizione di un tessuto ideologico e organizzativo comune è il risultato dell'incontro tra le società operaie e un gruppo di intellettuali borghesi di formazione radicale e positivista, guidati da Filippo Turati. Cruciale è la funzione che il Partito socialista si assegna di "partito educatore" di ceti subalterni fino ad allora rimasti estranei alla vita pubblica: una funzione che era stata già centrale nella costruzione dell'identità repubblicana di ascendenza mazziniana, ma che ora si traduce nell'annuncio di una "civiltà socialista".

Il movimento socialista tende a costruire nei ceti subalterni un'identità politica plasmata da queste aspirazioni etiche e pedagogiche, che sono tutt'uno con la coscienza, la solidarietà e la disciplina di classe. Da una parte, si tratta

dunque di un'identità alternativa e antagonista rispetto a quella ufficiale delle istituzioni, anche perché i socialisti italiani sono parte di un movimento socialista internazionale che oppone alle forze del capitalismo quelle congiunte dei "proletari di tutti i paesi". Dall'altra parte, con l'affermarsi del personale socialista richiesto dal sistema elettorale (politico e amministrativo), il partito svolge una funzione di integrazione democratica dei ceti subalterni nella vita sociale e politica del paese. Questa funzione è tenacemente perseguita da Turati e dal gruppo dirigente riformista attraverso l'azione del gruppo parlamentare, ma anche attraverso le Camere del lavoro, le leghe contadine e le cooperative, e la guida di diverse amministrazioni municipali, fino a quelle di grandi città come Bologna e Milano.

È solo però a partire dal 1901, con il governo Zanardelli-Giolitti, che il Partito socialista e le organizzazioni sindacali vengono in qualche misura accettati come attori riconosciuti del sistema politico italiano, anche se poi i governi non esitano ad inviare le forze dell'ordine a sedare gli scioperi sociali e politici e a giustificare l'uso delle armi. È un equilibrio precario e contraddittorio, che però permette al liberalismo democratico di governare il decollo della società italiana e la sua prima industrializzazione; questo almeno fino a quando gli antagonismi sociali e politici non si radicalizzano, per effetto sia dell'introduzione del suffragio universale maschile nel 1912, sia dell'affermarsi di una concezione autoritaria dell'idea di nazione, soprattutto dopo la guerra di Libia. Di fronte una classe dirigente che ha rinunciato a operare fino in fondo la sintesi tra liberalismo e democrazia, perseguendo in modo vano l'obiettivo di un'assimilazione delle opposizioni ma chiedendo a esse di rinunciare alla loro identità, il movimento socialista è spinto ad assumere una funzione democratica e culturale nazionale. Basti pensare al ruolo svolto dal quotidiano "Avanti!", sorto nel 1896 e da allora diventato non solo fulcro organizzativo nonché principale fattore costitutivo della tradizione socialista, ma simbolo di un'unificazione nazionale di linguaggi e discorsi politici in precedenza mai avvenuta.

Se il ruolo del socialismo nella crescita civile e culturale del paese appare difficilmente contestabile, più contrastato e ambivalente è quello del movimento cattolico. La conquista di Roma e la cancellazione dello Stato della Chiesa avevano negato alla radice per i cattolici la legittimità stessa dello Stato italiano, le cui istituzioni rappresentative non vengono riconosciute. Anzi, il papa avrebbe intimato ai cattolici, con il *non expedit* del 1874, di non partecipare alla vita politica. Tuttavia abbastanza presto, sulla base della convergenza di interessi sociali ed economici, parti non piccole dell'elettorato cattolico danno il loro appoggio al notabilato liberale nella gestione delle municipalità locali. La loro iniziativa si estende al di là dei tradizionali ambiti devozionali, caritativi e assistenziali che erano loro propri, e finisce per assumere una valenza politica ben prima che prenda forma un'esplicita struttura di partito. Di questa si era cominciato peraltro a discutere fin dagli anni 1878-79, ventilando l'ipotesi di un partito conservatore nazionale con radici nel mondo agrario, capace di condizionare la classe dirigente. Ma è soprattutto sul piano sociale che i cattolici si pongono il problema di un'articolata struttura organizzativa di carattere nazionale. Specialmente in alcune regioni come il Veneto e la Lombardia mise radici l'identità sociale e culturale di una "Italia bianca" che sopravviverà per quasi un secolo. Attraverso la rete associativa delle casse rurali, che garantiva un tessuto connettivo nei contesti comunitari, ma anche grazie all'azione rivendicativa delle leghe sindacali "bianche", si sviluppano le premesse di una vera e propria organizzazione politica dei cattolici, che la Chiesa guarda ora con sospetto, ora con cauta apertura.

Il conflitto mondiale agisce come un formidabile acceleratore per tendenze che erano già in atto nel primo decennio del Novecento. Da un lato infligge una seria ferita alla prima timida forma di organizzazione di uno Stato democratico, dall'altro dispiega una forza enorme nella mobilitazione non solo forzata di grandi masse, imprime una accelerazione possente ai conflitti sociali, suscita grandi speranze di riscatto e di emancipazione e altrettanto grandi timori che l'esempio della Rivoluzione d'Ottobre possa essere imitato.

Alla fine della guerra si assiste all'impetuosa crescita del Partito socialista (che espande la sua rappresentanza parlamentare e estende il proprio controllo a un numero crescente di amministrazioni locali) , e ancor più della CGL (Confederazione generale del Lavoro) e della Federterra (l'organizzazione dei braccianti e dei mezzadri). Non meno impressionante è la forza espansiva del movimento cattolico, che può finalmente organizzarsi in un partito aconfessionale (ma certo non immune dal condizionamento esercitato dalla Chiesa), il Partito popolare italiano, e che dà vita anche a proprie combattive organizzazioni sindacali. Le forme elitarie e notabili della vecchia politica sono profondamente scosse: anche perché a dare voce agli interessi minacciati dall'avanzata dei partiti popolari si candida una forza politica nuova, ideologicamente eclettica e confusa, socialmente composita, ma fin da subito consapevole che la sfida lanciata da socialisti e cattolici può essere raccolta solo sul loro terreno, cioè mobilitando e organizzando stabilmente le masse. Questa forza è il fascismo.

L'emergere del fascismo come protagonista vittorioso della crisi del primo dopoguerra è espressione delle fratture socio-politiche e, al tempo stesso dell'intreccio tra modernità e arretratezza – nelle istituzioni politiche come nella società – che erano all'origine della crisi stessa.

Il fascismo si afferma come movimento di reazione agraria nelle zone di maggiore sindacalizzazione, ma rapidamente ottiene il sostegno della larga maggioranza dei ceti borghesi, nonché dei principali gruppi finanziari e industriali; diventa partito di massa ma dichiaratamente lo fa per porre fine alla competizione tra i partiti; invoca il superiore interesse nazionale ma è veicolo privilegiato di mobilitazione per i ceti medi; si allea ai notabili liberali per restaurare l'autorità dello Stato, ma porta al potere una nuova classe politica e instaura un regime autoritario basato su uno statalismo del tutto inedito e su non meno inedite forme di integrazione delle masse (il partito in tutte le sue articolazioni civili e paramilitari, i sindacati, l'Opera nazionale dopolavoro, ecc.). La sua è un'impresa di nazionalizzazione dall'alto massiccia, tentata all'insegna dell'imposizione di una religione politica, con le sue liturgie e i suoi riti: un'impresa in parte riuscita, con effetti collaterali non trascurabili sul piano della modernizzazione delle strutture del paese e del suo stesso sistema sociale e previdenziale, anche se alla fine si aggravano gli squilibri territoriali e produttivi. Ma è anche un'impresa affidata a strumenti autoritario-clientelari, accompagnata dalla repressione durissima dell'opposizione politica ridotta al silenzio e costretta all'esilio; un'impresa che non intacca una rigida gerarchizzazione sociale, e anzi la estende anche sul terreno dei diritti civili con le leggi razziali antiebraiche, già anticipate da norme e pratiche di esclusione o marginalizzazione di altri soggetti (sudditi africani, omosessuali, ecc.).

Se la nazionalizzazione fascista - negando ogni effettiva socializzazione politica di massa - finisce per configurarsi come nazionalizzazione burocratico-amministrativa e per assicurare soprattutto la tutela di alcuni ceti privilegiati, la reazione ad essa da parte antifascista innesca apre la via a una nuova riflessione sul rapporto tra partiti e Stato e tra classe e nazione nella società di massa; ma anche, comprensibilmente, contribuisce al rafforzamento difensivo delle

identità particolari, cattolica e comunista soprattutto, ma anche socialista e liberal-democratica (Neri Serneri 1995).

I tasselli artificiosamente disposti e già in parte sconnessi dell'edificio costruito dal regime vanno in frantumi sotto l'urto della seconda guerra mondiale, soprattutto quando si delinea ineluttabile la sconfitta militare. Crolla l'impalcatura dello Stato fascista, riuscendo a ricostruirsi in alcuni spezzoni solo sotto la protezione dell'alleato tedesco che occupa il Nord, e spetta allora alle forze politiche e sindacali che il fascismo aveva sciolto e perseguitato, o costretto ad agire sotto il suo controllo, riannodare i fili di una pratica di inclusione: attraverso le organizzazioni periferiche della Chiesa, attive nel tessere reti di assistenza e solidarietà che fanno fronte ai più impellenti bisogni materiali delle popolazioni; e attraverso i partiti antifascisti, che faticosamente si riorganizzano nel segno di un progetto di Stato e di democrazia che rompe con il passato. Questi partiti costituiscono in embrione forme di partecipazione democratica e al tempo stesso assicurano la direzione politico-militare di una guerriglia dietro le linee del nemico la quale, nella forma in cui è organizzata (la banda partigiana), spesso costituisce occasione di educazione, di crescita civile, di eguaglianza sociale.

Sono questi partiti, queste organizzazioni – tra cui riveste fin dall'inizio un ruolo di decisiva importanza quella sindacale, ricostruita in un primo momento su base unitaria – che occupano prepotentemente la scena nazionale nel periodo compreso tra il 1945 e il 1980. Sono partiti di massa che per numero di iscritti hanno pochi uguali in Europa, proprio perché si impiantano nel terreno già arato dal fascismo, il quale ha cercato di occupare e di organizzare tutti gli spazi della comunità nazionale. Ma i programmi dei partiti antifascisti e le loro pratiche svolgono una funzione profondamente diversa. In un modo o nell'altro, i partiti, e soprattutto i “partiti di integrazione di massa”, svolgono il ruolo che in altri contesti storici è appartenuto allo Stato: agiscono per superare le differenze regionali e formare un elettorato e una leadership omogenea, in tal modo trasformandosi da entità territorialmente delimitate in entità a base nazionale (Mastropaolo). Prima che si cristallizzi la glaciazione della guerra fredda, i partiti politici riescono a trovare nell'antifascismo e nella Resistenza un riferimento simbolico sufficientemente condiviso, capace di legittimarli reciprocamente, di costituire l'intelaiatura di un progetto di Stato definito di comune accordo e anche - nella regolazione dei rapporti economici, nella riorganizzazione della produzione e dei consumi, nella crescita dell'economia nazionale - di gettare le basi di un moderno Welfare State.

Certo, i partiti costituiscono spesso espressioni di appartenenze separate (ideologiche, sociali ma anche comunitarie) più che di un'unica appartenenza nazionale (Ventrone). Ciò ha contribuito a far sì che gli italiani spesso non sentano la cittadinanza come acquisizione e come patrimonio comune, ma come funzione delle appartenenze politiche, ed è questo un tratto che sarà inevitabilmente accentuato dalla guerra fredda e dal ruolo strategico che nel suo scenario riveste la penisola, nonché dalla persistente, invasiva presenza di una Chiesa preoccupata di salvaguardare la rendita di posizione di cui gode nella società italiana. Quando le sinistre sono escluse dal governo, nella primavera del 1947, e più ancora con le elezioni del primo parlamento repubblicano nell'aprile del 1948, si produce una frattura profonda nel paese, che con la scomunica comminata dal Vaticano ai comunisti e ai loro alleati nel 1949 rischia di ricalcare una linea religiosa.

Tuttavia questa frattura non si consuma completamente. È soprattutto in questa fase di “guerra civile fredda” (1947-1953) che si può adottare per la democrazia italiana la metafora architettonica dell'arco, “la cui stabilità dipende

dal bilanciamento di due spinte antagonistiche, in questo caso espresse da due sottosistemi di solidarietà e di interessi, da due universi simbolici e di valori, da due principi di legittimità alternativi” (Mastropaolo). I partiti di massa dividono sì per un verso la società, ma per l'altro la strutturano, assegnandole mete collettive e superiori, ricomponendo interessi diffusi e a loro modo colmando l'antico distacco fra cittadini e politica. DC e PCI svolgono così una sorta di funzione pedagogica nei confronti dei loro iscritti che, almeno fino alla metà degli anni '50, presenta anche carattere di “protezione” della società civile da ogni brusco mutamento.

Oltrepassando i confini del loro insediamento regionale più forte e i loro stessi referenti sociali (per la DC il mondo della piccola proprietà contadina e i ceti medi, per il PCI la classe operaia e i ceti più poveri delle campagne dell'Italia centrale) entrambi i partiti si ramificano presto su tutto il territorio e penetrano, seppure non nella stessa misura, in quasi tutti gli strati sociali, spesso supplendo al vuoto delle istituzioni pubbliche. La DC tiene insieme il paternalismo dei parroci, il municipalismo della zona «bianca», il clientelismo dei notabili meridionali, le chiusure bigotte del pontificato di Pio XII e gli slanci solidaristici del cattolicesimo democratico; gradualmente si sottrae a una dipendenza troppo stretta dalla struttura della Chiesa, permeando gli apparati dello Stato e monopolizzandone le risorse. Servendosi di un'ideologia flessibile e di un approccio interclassista, riesce ad assumere una collocazione intermedia nello schieramento politico, saldando l'opinione moderata e quella conservatrice.

Quanto al PCI, anche se fino alla fine degli anni '60 rimane ancorato al mito e al modello dell'Unione Sovietica, i compiti cui esso assolve di alfabetizzazione politica delle masse e di disciplinamento e regolazione del conflitto si rivelano di fatto decisivi a preservare i fragili equilibri della democrazia repubblicana. Nel suo progetto di una società di ridefinire in forme nuove, politiche, la totalità delle relazioni sociali fondamentali finisce per tradursi nell'ansia pedagogica che in altri contesti ha caratterizzato l'azione di *nation building* dello Stato. Sotto la direzione e per impulso precipuo di Togliatti - che deve vincere anche una non dichiarata ma assai forte opposizione interna - il PCI pone per molti anni il problema della difesa e dell'attuazione della Costituzione al centro della lotta politica, e anche le lotte sociali guidate dai comunisti hanno come principale punto di riferimento le norme programmatiche della Costituzione: si rovescia così la concezione tradizionale dello Stato italiano che voleva necessariamente collegate con la sovversione politica le aspirazioni dei lavoratori; e ne deriva per il PCI stesso una legittimazione democratica più forte delle velleità di escluderlo dalla legalità. In questo modo, di fatto, e al di là di una “doppiezza” di prospettiva non dissipata almeno fino al 1956, il PCI educa i suoi militanti a un costume democratico che rappresenterà un grande fenomeno di crescita civile, trasformando milioni di “sudditi” o di “ribelli” in “cittadini”. Assumendo la rappresentanza degli interessi degli strati più deboli, coniuga opposizione politica e opposizione sociale, ma non rinuncia mai a proporsi quale forza politica nazionale, anche in virtù del rapporto privilegiato immediatamente stabilito con gli ambienti dell'intellettualità laica.

Questo schema di adesione/protezione esercitata dai due maggiori partiti rispetto alla società civile (De Luna 1994) lascia la sua impronta profonda su oltre vent'anni della storia della Repubblica. Sarebbe però sbagliato ritenere gli altri partiti solo elementi di contorno nel paesaggio politico nazionale, perché anch'essi operano, a seconda dei casi, da ammortizzatori, da freni, da stimoli, da supporti. A cominciare da quello che cessa quasi subito di esistere, il Partito d'azione, la cui ricca eredità ideale scorre come un fiume carsico sotto le vicende

della politica italiana e spesso ne innerva i momenti più significativi: Ugo La Malfa, che rappresenta la sua componente liberale, infonde nuova vitalità al Partito repubblicano ed è il vero artefice della liberalizzazione degli scambi, che consente all' economia di uscire dalla sua storica arretratezza. E nella tenace azione del Partito socialista di Nenni, decisiva per promuovere il disgelo della situazione politica italiana e la rottura di un prolungato accerchiamento della sinistra protrattosi fin oltre metà anni '50, avranno un ruolo importante molti ex-azionisti, protagonisti nel sollecitare riforme democratiche importanti come la nazionalizzazione dell'industria elettrica e l'introduzione della scuola media unica.

Ma a determinare il superamento della "guerra civile fredda", al di là delle vicende politiche internazionali, sono soprattutto i mutamenti che investono la società. Per effetto del "miracolo economico", i processi migratori rimescolano la popolazione e a trasformano la struttura di classe, ma anche le culture, i valori, i modelli di comportamento specie di chi si trasferisce da Sud a Nord, dai campi alle fabbriche. Non solo: ma l'industria e l'urbanizzazione arrivano anche nel Sud, dove la timida e incompleta riforma agraria del 1950 fa comunque sentire i suoi effetti. Di fronte a tali sconvolgimenti i partiti di massa e i sindacati si rivelano formidabili meccanismi d'integrazione sociale, risentendo però a loro volta dello sconvolgimento, culturale anzitutto, che migrazioni e industrializzazione provocano (Crainz 1996).

Il PCI capta con prontezza malcontento e protesta, li organizza e dà loro forma politica. Non pretende di contrapporsi frontalmente ai processi di modernizzazione della società italiana, ma ne denuncia le stridenti distorsioni, e raccoglie così il consenso di un variegato schieramento sociale: operai e immigrati in primo luogo, ma anche settori di ceto medio e di intellettualità. L'opinione pubblica - grazie all'attenuarsi dell'ideologia della guerra fredda e al clima più respirabile inaugurato in Italia dai governi di centrosinistra e alla svolta impressa all'atteggiamento della Chiesa da Giovanni XXIII nella fase finale del suo pontificato - non discrimina più come in precedenza i comunisti.

Anche la DC si mostra capace di interpretare il cambiamento: vedendosi erodere dallo sviluppo la subcultura cattolica e l'elettorato rurale, reagisce attivando non indifferenti risorse di militanza, di entusiasmo, di passione politica, ma soprattutto diversificando gli interessi con cui interagisce: si trasforma - attraverso l'occupazione del potere, le forme più articolate di sottogoverno, il clientelismo di massa - in una macchina di inesauribile mediazione.

A fine anni '60 l'imponente mobilitazione collettiva, studentesca, sindacale e civile che scuote la società italiana rompe però gli argini elevati dai partiti e apre una nuova stagione, caratterizzata da aspetti contraddittori (Lupo, 2004). Il PCI, pur criticando e respingendo gli orientamenti anti-istituzionali prevalenti nelle subculture dei movimenti sessantottini, fa sue in qualche misura alcune di quelle tematiche (la critica dell'organizzazione del lavoro, la messa in discussione dei ruoli di genere e delle gerarchie generazionali, il riconoscimento del nesso fra la dimensione del "personale" e quella del "politico") e gradualmente riattira nella sua orbita o addirittura nelle sue file una parte significativa di quei movimenti. Riesce anche ad arginare la sfida della contestazione da sinistra sul terreno - in cui ha radici solide e profonde - della fabbrica.

L'onda del 1968-69 scuote anche il mondo cattolico: sul terreno già arato dal Concilio Vaticano II si consumano esperienze religiose di avanguardia, la CISL si trasforma in soggetto attivo delle lotte operaie. Comincia a fare sentire i suoi effetti un fenomeno di "diaspora" del voto cattolico verso i partiti di sinistra,

compreso quello comunista. D'altro canto il PCI, pur guardando con attenzione ai fermenti che si manifestano nel mondo cattolico e cercando di offrire loro una sponda, assume come un dato immutabile la centralità della DC nel sistema politico italiano. Per quanto dura possa essere la contrapposizione sui temi della politica estera e della politica economica, nella DC e nella modifica dei suoi equilibri interni continua a riconoscere la chiave di un possibile sblocco del sistema politico italiano. È in questa ottica che si capisce il significato del "compromesso storico" tra le forze interessate alla difesa della democrazia che il segretario del PCI Enrico Berlinguer illustra in una serie di articoli pubblicati nell'autunno del 1973, sull'onda della profonda emozione suscitata dal golpe in Cile.

Il compromesso storico è, per come lo intende Berlinguer, un tentativo di sbloccare la situazione politica avviando un processo di reciproca legittimazione delle due forze politiche che da sole rappresentano i due terzi dell'elettorato, con l'obiettivo di portare l'Italia a una democrazia compiuta, non ostacolata da una speculare preclusione ideologica. Questo progetto mira a far coesistere per un certo tempo la DC e il PCI (senza escludere altri partiti) nella maggioranza di governo, per sanare la ferita del 1947, assumere comuni responsabilità e rendersi reciprocamente affidabili per una normale alternanza al potere. È un intento comprensibile, in una fase in cui interessi economici potentissimi e settori dell'apparato dello Stato hanno già manifestato la loro sotterranea ma durissima opposizione al cambiamento profondo rivendicato dai movimenti collettivi dl 1968-1970 lanciando segnali inequivocabili, a partire dall'attentato terroristico di Piazza Fontana a Milano (12 dicembre 1969).

Il compromesso storico è dunque da un lato una risposta difensiva rispetto a una minaccia reazionaria, dall'altro un passo estremo, si potrebbe dire, per ridare slancio e vitalità ai partiti di massa e per far loro compiere un salto qualitativo nella costruzione di un senso di cittadinanza ampio e condiviso. Ma la maggioranza della Democrazia cristiana non è assolutamente disposta a imboccare questa strada: e la minoranza che lo sarebbe – rappresentata soprattutto da Aldo Moro – non ha intenzione di muoversi se non portandosi dietro tutto il partito.

Il picco elettorale del 34,4% dei voti toccato nel giugno del 1976 rappresenta così per il PCI l'inizio di una fase di difficoltà, se non proprio una vittoria di Pirro, in una fase già resa difficile da due fenomeni che rappresentano altrettanti fattori di instabilità per il regime democratico: il terrorismo e l'inflazione. L'azione di mobilitazione spesso solitaria svolta dal partito contro la passività che minaccia di pervadere ampi strati dell'opinione pubblica anche di sinistra di fronte all'insorgere del fenomeno terrorista dà certo un contributo importante alla tenuta del regime democratico. Ma lo sconvolgimento delle regole del gioco prodotto dal terrorismo costringe il PCI in una difficile posizione di difesa a oltranza di uno Stato minato al suo interno da poteri occulti sempre più minacciosi, e induce fasce e soggetti sociali gli hanno dato fiducia a guardarlo con aperta ostilità. La perdita di consenso del PCI nei confronti di alcuni settori della società e particolarmente del mondo giovanile tradizionalmente orientati a sinistra - annunciata dai convulsi anni '68-'70 ma poi in gran parte recuperata - si verifica per la seconda volta e con effetti più insidiosi intorno al 1977: quando, attraverso la bizantina formula della "non sfiducia", il PCI finisce per logorarsi in una posizione di responsabilità senza poteri che fa crescere la frustrazione della sua base.

Anche la DC avverte l'esigenza ormai non rinviabile di un ricambio generazionale di vertici e di quadri, per riassorbire la crisi di consenso suscitata, oltre che dall'esplosione dei primi gravi episodi di corruzione politica, dalla

risposta inadeguata che riesce ad offrire alle trasformazioni sociali e culturali messe a nudo dalla mobilitazione collettiva. Ma, soprattutto dopo la scomparsa di Moro, assassinato dalle Brigate Rosse, non accetta di mettere a rischio un blocco sociale e il ceto politico che lo rappresenta: un blocco sociale in cui figurano componenti moderne della società, ma anche classi, ceti, categorie non disposti ad accettare la modernizzazione del sistema politico italiano che può derivare da un'alternanza al governo.

D'altro canto l'inflazione, che dopo la crisi petrolifera del 1973 ha sfondato i livelli di guardia raggiungendo tassi vicini al 20%, produce una serie di spinte corporative, di differenziazioni di reddito e di aspettative tra diversi settori sociali che aggrava la crisi dei sindacati confederali e della loro strategia unitaria. Simbolicamente, la svolta risolutiva si può far coincidere con la pesante sconfitta subita dai sindacati alla FIAT nel settembre del 1980, dopo trentacinque giorni di lotta durissima. La grande identità collettiva, la grande struttura di solidarietà che, seppure non senza contrasti e tensioni, ha fatto capo al PCI per oltre un trentennio, mostra vistosamente le sue crepe. Una fase storica si chiude, un'altra se ne apre, dai contorni più incerti.

Dopo le elezioni del 1979, la strategia del "compromesso storico" appare ormai logorata, anche perché il mutato clima internazionale, segnato da una riacutizzazione del contrasto tra le due superpotenze, chiude ogni spiraglio alla possibile partecipazione dei comunisti al governo. D'altra parte il PSI, sotto la guida di Craxi, forte della sua posizione di ago della bilancia della situazione politica italiana, mostra sempre più di scegliere la strada di una spartizione del potere con la DC, e fa di tutto per prendere le distanze dal PCI, sia sul piano ideologico che su quello politico. La *conventio ad excludendum* nei confronti dei comunisti viene ribadita e diventa ancor più il pilastro di un sistema chiuso in se stesso: per oltre dieci anni si succedono stancamente governi di coalizione accomunati dalla preclusione anticomunista che, rispetto al centro-sinistra dei primi anni '60, non si imperniano su un disegno programmatico riformista, ma sulla pura gestione del potere.

La società italiana è percorsa da processi di mutamento radicali e profondi, ai quali il PCI stenta ad adeguare la sua iniziativa e la sua struttura, mentre il sistema di valori ideologici e culturali a cui si richiama non esercita più l'attrazione di dieci anni prima. Il suo insediamento è stato, fin dai primi anni della Repubblica, localizzato tra la classe operaia, il bracciantato e i contadini poveri e ceti medi produttivi delle regioni "rosse", toccando anche significativi strati di intellettualità, e più marginalmente settori delle attività terziarie e del pubblico impiego. Molte di queste figure sociali sono ora scomparse o in via di estinzione, mentre il profilo e il peso sociale delle altre vengono messi in discussione dai processi di trasformazione del capitalismo. Per effetto delle politiche di deregolamentazione del mercato del lavoro che puntano su una maggiore flessibilità salariale e sul ridimensionamento delle conquiste normative che hanno reso più rigido l'uso della forza-lavoro, le fratture interne al già eterogeneo blocco di forze che i comunisti italiani hanno cercato di rappresentare (fra lavoratori dipendenti e autonomi, fra occupati e disoccupati) si fanno più difficili da comporre. Malgrado qualche tentativo anche coraggioso ma sporadico, il PCI non è in grado di compensare il restringimento e le difficoltà di tenuta della sua base sociale tradizionale con una più forte iniziativa tendente a guadagnare consensi e adesioni nei settori in crescita del mondo del lavoro dipendente e autonomo, quali i ricercatori, i tecnici, le nuove professionalità intellettuali, le professioni autonome altamente qualificate, la piccola impresa diffusa ad elevato livello di produttività.

Questa difficoltà di rapportarsi ad una realtà sociale in rapida trasformazione si somma all'indebolimento di quelle politiche di intervento a sostegno dei ceti più deboli che erano state il cardine dello Stato sociale negli anni in cui si era realizzato il circolo virtuoso fra aumento dei salari, espansione dei consumi e crescita dei profitti.

Così, con la propria identità di frontiera, a cavallo fra appartenenza al movimento comunista e adesione sostanziale ai valori della socialdemocrazia europea e del Welfare State, il PCI finisce per scontare e cumulare gli effetti della crisi di entrambi (Agosti).

L'implosione dei sistemi comunisti fra il 1989 e il 1991 non colpisce comunque soltanto il PCI, ma assesta un colpo decisivo alla geometria del sistema politico italiano. Rispetto ai due grandi partiti di massa, la secolarizzazione politica e i processi di differenziazione sociale hanno sgretolato identità e classi, hanno reso obsolete le rispettive macchine politiche e delle organizzazioni che le fiancheggiavano. Finché il conflitto fra le ideologie si è protratto e i partiti hanno continuato a dispiegare il loro potenziale d'integrazione, inconsapevolmente governando anche il conflitto sociale, la democrazia "bicefala" è riuscita a sopravvivere e persino a convergere, a modo suo, con i modelli europei, o a non discostarsene troppo. Ma questo non è stato sufficiente né a impedire il logoramento degli elementi portanti da cui era costituito l'arco della democrazia italiana, né ad evitare che esso alla lunga perdesse il suo equilibrio e che, dopo una lunga crisi di crescita durata dieci anni, e dopo altri dieci anni di degrado, alla fine rovinosamente crollasse, data l'incapacità di sostituire all'ideologia e alle identità antagonistiche null'altro che un'esasperazione di vizi già da tempo radicati: l'intensificazione all'estremo dei rapporti di scambio politico - clientelari e assistenziali - e della colonizzazione partitica della società, nonché il dilagare della corruzione politica. Queste tendenze hanno alimentato una stanca autoreferenzialità dei partiti stessi, ne hanno minato la capacità di tradurre nella sfera politica la morfologia delle nuove fratture sociali, hanno riaperto una divaricazione tra assetti istituzionali e gerarchie dei poteri sociali, ovvero, in ultima analisi, tra democrazia formale e democrazia sostanziale (Mastropaolo).

È in questo contesto che si consuma la crisi finale di quella che è invalso l'uso di definire "Prima repubblica" e che si esaurisce la funzione dei partiti di massa quale ho fin qui descritta. Il dilagare degli scandali conosciuti con il nome di "Tangentopoli" (1992) fa implodere in maniera quasi improvvisa l'edificio che si era venuto costruendo in quasi mezzo secolo. Ma le fondamenta di quell'edificio erano in realtà profondamente minate anche da altri fattori, che le forze politiche protagoniste della nascita del sistema democratico in Italia non hanno avvertito in tempo (Crainz 2009). La fine della guerra fredda ha tolto alla Democrazia cristiana il ruolo - che aveva esercitato per quarant'anni - di punta avanzata di uno schieramento anticomunista. Scomparsi dalla scena o profondamente trasformati tutti i partiti che rispetto alla centralità della guerra fredda definivano la propria collocazione, le culture politiche che innervavano il sistema politico italiano si sono come svuotate, e con esse le contrapposizioni identitarie che avevano sorretto i diversi progetti di "fare gli italiani". Anche l'antifascismo è stato quasi cancellato dai valori di riferimento della Repubblica, e con esso la Resistenza come processo storico di fondazione dell'Italia democratica. Il partito che all'inizio degli anni '90 si proclamava ancora orgoglioso continuatore di un fascismo depurato dai suoi aspetti più impresentabili si è trovato rapidamente ad occupare una posizione cruciale in qualsiasi equilibrio di governo che intenda sbarrare la strada agli eredi del PCI, a loro volta intenti a ridefinire la propria identità fin quasi a cancellarla.

Nel passaggio alla Seconda repubblica – peraltro non segnato da un'esplicita cesura costituzionale, come invece è accaduto in Francia tra la IV e la V Repubblica – sbiadisce anche fino a scomparire il conflitto alimentato dall'idea della trasformazione sociale come orizzonte di una società senza classi. A questo tipo di conflitto se ne sostituisce un altro, più sfilacciato, che vede contrapposte forme di organizzazione che si muovono in ambiti territoriali circoscritti, limitate alla difesa e alla promozione di una parte della società nei confronti di altre parti. Si scatenano forti spinte localistiche che sono la risposta sul piano delle identità e delle appartenenze alle paure scatenate dagli immensi spazi della globalizzazione: fenomeni di intolleranza e di vero e proprio razzismo affollano purtroppo sempre più spesso le cronache italiane.

La Lega Nord fondata all'inizio degli anni '80 da Umberto Bossi (oggi paradossalmente il partito più vecchio in Italia) è stato il soggetto politico che negli ultimi venti anni ha dato maggiore visibilità a queste nuove tipologie del conflitto e degli attori sociali che lo interpretano. La Lega ha di fatto accompagnato e accentuato il distacco irreversibile tra la società italiana e i partiti storici della Prima repubblica; ha reso evidente la necessità di una forte discontinuità nelle forme di organizzazione della politica, sottolineando prima ancora dell'avvento di Berlusconi e del suo partito-azienda l'esigenza di una leadership carismatica; ha dato voce e rappresentanza ai soggetti sociali che, emersi dalla crisi degli anni '80, si sono candidati a essere i protagonisti della fase costituente della Seconda repubblica; ha "rivelato" gli aspetti antropologici di un'Italia profonda, cresciuta nelle pieghe di uno sviluppo distorto ed aggressivo proprio mentre si spegneva il protagonismo dei movimenti collettivi degli anni '70 (De Luna 2009).

Per chiudere così come ho cominciato con una citazione, ricorrerò alla bella introduzione di Walter Barberis alla nuova edizione del suo *Il bisogno di patria* (2010). Barberis evoca "lo spazio dei partiti, vituperati senza superarne lo spirito di fazione, sostituiti da nuove formule organizzative ed elettorali e già rimpianti", uno spazio che è stato "un luogo di avvicinamento, dove le passioni si sono lambite favorendo l'incontro e il confronto fra le persone". E conclude, come più limpidamente non si potrebbe: "In effetti, sciolti in generiche correnti di opinione, nebulose e dagli incerti riferimenti morali, quei partiti hanno lasciata ineguagliata la capacità di riferirsi a tradizioni e insieme a prospettive di futuro. [...] In una Italia toccata in profondità dalla sua inclinazione a frammentarsi, a dividersi in fazioni fino a polverizzarsi, la dissoluzione di quello spazio ha lasciato dietro di sé l'indifferenza dei più, la privatezza delle prospettive, l'operatività apparente e virtuale della piazza televisiva".

In questo panorama, la grande fiducia nella politica e nella sua capacità di governare il mondo che è stata il segno distintivo del Novecento, in Italia forse ancor più che altrove, ha oggi lasciato spazio ai venti dell'antipolitica che soffiano impetuosi. Sotto l'infuriare di questi venti, alimentati spregiudicatamente da un partito di maggioranza che ha ormai trovato nel populismo la sua vera anima, si consuma una estenuante transizione il cui unico vero sbocco sembra quello di un forte e non facilmente recuperabile deficit democratico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

- A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1991*, Laterza, Bari-Roma, 1999.
- G. Crainz, *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma, 2009
- G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia repubblicana, vol.I, La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino, 1994
- G. De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979, Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009.
- S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma, 2004
- A. Mastropaolo, *La repubblica dei destini incrociati. Saggio su cinquant'anni di democrazia in Italia*, La Nuova Italia, Firenze, 1996.
- S. Neri Serneri, *Classe, partito, nazione. Alle origini della democrazia italiana 1919-1948*, Lacaia, Manduria, 1995.
- M. Ridolfi, *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Bruno Mondatori, Milano, 1999.
- A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana*, Il Mulino, Bologna, 1996.